

A metà del prossimo gennaio saranno trascorsi 45 anni dalla morte di un lucano illustre, quaggiù dimenticato perché eccentrico, enigmatico anche perché totalmente immerso in un tempo problematico e transitivo. Scrivo di Nicola Chiaromonte da Rapolla (Pz), tuttora vissuto come "uno straniero in patria", del quale son tornato e scorrere i "Taccuini", che sembrano fare il verso agli "Essai" di Paul Valery, un genere che sfugge a codificazioni e che non si iscrive in una definita specie: né prosa, né poesia e neanche filosofia ma schegge e rimandi ad un pensiero in costante, incompiuta carburazione.

Conservo quasi per intero la collezione di "Tempo Presente", la rivista su cui Chiaromonte impresse i pensieri più forti e radicali, i suoi intransigenti attacchi al totalitarismo staliniano, alla irreformabilità di quel comunismo e al suo crollo imminente. Una rivista capace di tenace, fervida coerenza morale ed intellettuale sulla quale si scatenarono i fulmini di sospette macchinazioni finanziarie ad opera della Cia. Pagina amarissima, tuttavia sempre rinnegata da Chiaromonte anche per la evidenza delle tante opinioni sempre diffusamente ed ovunque coerentemente sostenute. Ne scriviamo perché un recente illuminante lavoro di Panizza (Donzelli 2017) disvela i tratti irregolari di quella genialità compulsiva, modulata da enfasi e da ritiri come accade nei cicli di una psiche tormentata ed assediata. Ne vengono illustrati caratteri, intuizioni, aporie ma anche il coraggio di una militante introiezione nella doppia speculare militanza sia sul fronte dell'anticomunismo democratico (di difficile controversa frequentazione) sia dell'antifascismo intellettuale (parimenti insidiato da resistenti algoritmi politici).

Il suo "mondo di mezzo", frutto di una mediazione o, meglio, di un percorso critico vissuto fra opposte suggestioni di scuola, è stato popolato, frequentato, innervato in un caleidoscopio animato da grandi Ombre, da Camus a Sartre, alla Arendt, a Moravia, a Levi, a Carocci fino alle contaminazioni americane con Salvemini, con la Mc Carthy e Mc Donald.

## CHIAROMONTE PAGINA VIVA DELLA BASILICATA

di VINCENZO VITI

convincione

che ci circonda una terra irraggiungibile". Così Karpinsky, nella prefazione ai Taccuini 1955/1971 (il Mulino 1996), quasi l'ammissione di una disperata, impossibile navigazione a vista.

Nicola Chiaromonte, lucano e apolide, ha attraversato storia e tempi di una tormentata frequentazione di sentieri tuttora sospesi, di una domanda tuttora inevasa. La sua traiettoria è infatti iscritta in questo tempo e attende di essere riempita di senso e di futuro.

La Basilicata non se ne ricorda. Forse lo ritiene un figlio lontano, troppo lontano dalla sua eterna, smemorata souplesse. Se non che, il pensiero è più forte delle ragioni della terra e del sangue, più forte delle pretese della biologia quando essa ignora i debiti verso la Storia e la Cultura.

Chiaromonte è una pagina viva della Basilicata-Mondo che si levò da Rapolla oltrepassando il limen della nostra "stretta natura" come la chiama Leopardi nel suo Discorso sul Costume degli Italiani.

Una storia, una testimonianza che chiedono oggi di essere considerate in quel Pantheon tutto ancora da costruire.

L'esilio parigino e la maturazione di un sentiero socialista (partecipe dell'itinerario rosselliano di Giustizia e Libertà) depurato dei quadri ideologici del marxismo, lo avvicina a Camus di cui condivise la postura antideologica ai limiti dell'eresia senza che ciò gli impedisse di ammirare Sartre, del quale, se disdegno l'engagement, subì tuttavia la fascinazione intellettuale.

In entrambi, Camus e Sartre, egli lesse le tracce "della crisi modernista, la riflessione sui limiti del linguaggio, l'innamramento

per il platonismo, l'entusiasmo per il mondo e il rifiuto del mondo, la ricerca di un'altra terra e di un altro cielo, così come la

